

DOPO IL VOTO/IL PD

Il ministro degli Esteri spinge per l'uomo delle liberalizzazioni a Montecitorio. In pista anche Fioroni e Bindi

L'ipotesi della riconferma degli uscenti Soro e Finocchiaro sfumerebbe di fronte all'esigenza di rinnovamento cara al segretario

Alla Camera avanza la candidatura Bersani

Incontro Veltroni-D'Alema. Per il Senato ipotesi Zanda, Finocchiaro verso vicepresidenza dell'Aula

di **Andrea Carugati** / Roma

TANTI PRETENDENTI, si può dire troppi, per due soli posti. E così la giostra da cui usciranno i nomi dei due numeri uno del Pd in Parlamento si fa decisamente complicata. Anche perché, perse le elezioni, sono tanti i big del governo in cerca di una nuova collo-

cazione. Decisioni per ora non ce ne sono, ma tra il Loft, Montecitorio e Palazzo Madama, dopo aver metabolizzato i risultati delle urne, l'argomento più caldo è quello dei capigruppo. Ieri ne hanno parlato faccia a faccia D'Alema e Veltroni, e il ministro degli Esteri avrebbe sponsorizzato con forza l'ipotesi di Pierluigi Bersani come numero uno alla Camera. Da Veltroni però non sarebbe ancora arrivato un via libera all'operazione. Questa ipotesi, naturalmente, farebbe venir meno la riconferma di Anna Finocchiaro al Senato, che diventerebbe vicepresidente di palazzo Madama. L'incontro D'Alema-Veltroni ha impresso un'accelerazione alla pratica: fino a ieri pomeriggio Finocchiaro era decisa a combattere per una riconferma che Veltroni le avrebbe assicurato prima della corsa siciliana. Ma le tensioni del dopo voto nell'Isola hanno cambiato le carte in tavola: e così anche in ambienti dalemiani l'ipotesi della vicepresidenza del Senato appare una soluzione più istituzionale per la Finocchiaro, più adatta per metterla al riparo dalle

Per la presidenza del partito il nome più accreditato è quello di Marini



Anna Finocchiaro. Foto di Mike Palazzotto/Ansa

tensioni del dopo voto, soprattutto con gli ex Margherita. E anche la diretta interessata si sarebbe convinta della soluzione. In questa ipotesi, a guidare il gruppo dovrebbe essere Luigi Zanda, attuale numero due, l'uomo più forte degli ex dl a palazzo Madama. Ruteliano, in ottimi rapporti con Franco Marini, Zanda è stato anche

membro del cda Rai ed ha avuto responsabilità di primo piano durante il Giubileo. Non trova grandi riscontri al loft, invece, l'ipotesi che Franco Marini passi dallo scranno più alto di palazzo Madama al ruolo di "semplice" capogruppo, anche se del maggior partito di opposizione. Molto più indicato per un padre nobile come

Marini il ruolo di presidente del partito, lasciato vacante da Romano Prodi. Anche se per quel posto circolano anche i nomi di Rosy Bindi, che ieri ha visto Prodi a palazzo Chigi ma smentisce, di Massimo Cacciari e di Michele Salvati. Per i capigruppo, di sicuro uno schema verrà rispettato: un ex Ds

e un ex Margherita. E chi conosce bene Veltroni scommette che non sarà il segretario a rompere il secondo schema, attualmente in vigore, che prevede un uomo e una donna. Questi due "paletti", messi insieme, rafforzano ancora le quotazioni della Finocchiaro. E se lei dovesse spuntarla, anche il capogruppo uscente a Montecito-

rio Antonello Soro avrebbe buone ragioni per chiedere una riconferma. Di certo Soro è molto vicino al numero due del Pd Franceschini, che preme per il congelamento dei due capigruppo uscenti. In questa ipotesi, Bersani potrebbe diventare uno degli uomini di punta del governo-ombra, magari il diretto competitor di Tremonti all'Economia. Nel governo ombra dovrebbe trovare posto anche Paolo Gentiloni, uomo simbolo della riforma tv, che potrebbe puntare anche alla poltrona di capogruppo alla Camera, a cui sarebbe interessato anche Beppe Fioroni. In campo anche l'ipotesi Fassino.

A contrastare l'ipotesi di una riconferma piena dei due uscenti Finocchiaro e Soro contribuisce uno dei pilastri della gestione Veltroni: il rinnovamento. La domanda è questa: vorrà Walter gli stessi speaker della scorsa legislatura, rinunciando a volti nuovi? È una domanda insidiosa: e allora si aprono altri scenari. Se Marini accettasse l'incarico di presidente di Pd, allora Rosy Bindi potrebbe puntare al ruolo di capogruppo alla Camera. Al Senato si aprirebbero le porte per altre soluzioni targate Ds: Roberta Pinotti, molto vicina al segretario e in grande ascesa nel partito, con il risultato di avere due donne in prima linea. Oppure i fedelissimi Giorgio Tonini ed Enrico Morando, membri più che influenti dell'esecutivo veltroniano che non avrebbero chances nell'ipotesi Bersani a Montecitorio. E così in ambienti vicini al ministro dello Sviluppo economico si fa il seguente ragionamento: la palla è o in mano al segretario, sta a lui decidere se preferisce un peso massimo alla Camera o uomini più vicini a lui al Senato...

A Palazzo Madama in lizza anche Pinotti, in grande ascesa. Oppure Tonini e Morando

Di Pietro si smarca: no al gruppo unico col Pd

L'ex pm: a noi Giustizia e Informazione nel governo ombra. E chiede un incontro con Veltroni. Il loft: alleati leali

di **Federica Fantozzi**

Tramonta senza troppo dolore il gruppo unico Pd-IdV. Al termine dell'esecutivo del suo partito, Di Pietro non dice no ma pone una serie di condizioni: la famiglia europea da scegliere, visibilità sotto forma di partecipazione agli organigrammi (presidenze dei gruppi e dicasteri ombra), decisioni condivise sui "loro" temi come giustizia e conflitto di interessi.

Con discreta verve polemica il ministro lamenta che in campagna elettorale siano stati esclusi dalla gara per il Guardasigilli: «Invece abbiamo i titoli. Ci dicano se vogliono Lumia o un pregiudicato, se all'Informazione andrà Follini o Giulietti perché la scelta delle persone individua il modello prescelto...». Di Pietro chiede un incontro con Veltroni, è offeso per aver saputo dai giornali dell'esistenza del governo ombra e perché Veltroni ha incontrato prima Casini. Anche se «quello ombra è il governo degli sconfitti, voglio fare un'opposizione reale».

Al loft non si disperano. Vuoi perché all'opposizione un gruppo in più fa comodo in termini



di spazi televisivi e non, vuoi perché a ballottaggio romano aperto non conviene accendere i riflettori su frizioni interne, passa la linea che va bene così. Sebbene i patti prelettorali fossero chiari. Il ministro si duole che nel Pd «un'anima ci vuole e un'altra no». Giulietti, *trait d'union* tra i due leader, teme: «Molti nel Pd lavorano contro l'intesa». Il leader del Pd presto incontrerà l'ex magistrato. E Bettini fa professione di fede: «IdV è leale».

Attorniato dal suo stato maggiore - Donadi, Orlando, Silvana Mura, Belisario, Giulietti (eletto come indipendente) - l'ex pm di Mani Pulite dà la linea: «Sì a un gruppo unitario sui contenuti non sui contenitori. Non esistono due partiti ma due coalizioni

ristrette: il Pd riconosca l'alleanza con noi». Di Pietro all'Euro-parlamento vuole continuare a sedere sui banchi dell'Eldr, come gli ex Ds. Soprattutto non vuole sciogliere il partito: IdV si presenterà alle prossime Europee e amministrative. Perché 29 deputati e 14 senatori non intendono sparire: «Confermiamo la determinazione a costruire con il Pd e alleati futuri un modello riformista contrapposto a quello conservatore del centrodestra. Ma è un punto di arrivo e non di partenza». Intanto, punto e a capo. La fusione è rinviata a data da destinarsi: certo dopo il 2009. Si avrà un «collegamento strategico» tra le due forze in Parlamento. IdV farà un'opposizione «non preconcetta», voterà sì alle infrastrutture utili. Né boccia *tout court* l'Udc nel gabinetto ombra: «Dipende se sarà Tabacchi all'Economia o Cuffaro alla Giustizia...». Forte del 4,3% di consensi, dell'essere primo partito nel suo Molise, «Tonino» si candida soprattutto a intercettare gli elettori dell'ex formazione Arcobaleno. Diventando una sorta di «ala sinistra» dell'opposizione. Con la benedizione del loft.

IL CASO

Il Pd, ai siciliani è sembrato un meteorite

di **Saverio Lodato** / Palermo

zio negativo sul governo Prodi non considerato "amico" della Sicilia. Bastava andare in giro per le strade delle grandi città per rendersi conto che anche categorie e ceti popolari, stretti da nuove forme di povertà, si sentivano traditi - a torto o ragione - nelle loro aspettative. In generale, si può dire che il centro sinistra, questa volta sotto il nuovo simbolo Pd, quindi appena nato, con radici non solidamente piantate, non conosciuto a livello di massa per il suo logo, è stato percepito come il consueto meteorite romano. Vediamo alcuni passaggi della politica italiana e siciliana.

Il centro sinistra governò in Italia dal 1996 al 2001. Alle politiche 2001, la Sicilia rispose con quel famigerato 61 a 0 (a tutto vantaggio del centro destra) che stupì l'Italia intera, ma non

La disamina di Lumia:

«Le liste erano poche e non rappresentavano molte province, quali Ragusa e Siracusa»

solo. Anche in quel caso, il divario fra i due schieramenti fu di 30 punti. Appena qualche giorno dopo, per le regionali, Cuffaro fu eletto per la prima volta presidente della regione battendo Leoluca Orlando con il 58 per cento dei voti (stretto parente di quel 60 per cento che oggi santifica Lombardo). Andò al governo il centro destra, e ci restò sino al 2006. A questo punto, in occasione delle nuove politiche, la Sicilia si divise quasi equamente fra i due schieramenti. Un solo dato: alla Camera il centro sinistra elesse 26 deputati, contro i 28 del centro destra; al Senato raggiunse 11 eletti, 15 quelli del centro destra che però, allora, inglobava l'Udc di Casini.

Come si vede, allora, i siciliani non sono prevenuti, in linea di principio, rispetto a una prospettiva di rinnovamento. Ma vogliono essere convinti. Certo. Qui è tutto più difficile che altrove. Il sistema di potere, anche quando non gode di otti-

ma salute, dimostra una straordinaria capacità di tenuta. E la Sicilia, infatti, nel 2006, pur suddividendosi quasi equamente fra i due schieramenti, fu la regione che diede maggiori soddisfazioni al cavaliere Berlusconi. Riprendiamo il ragionamento.

Dal 2006 al 2008, torna il centro sinistra. E siamo ad oggi. Alla prima occasione elettorale utile (politiche più regionali), la Sicilia torna un'altra volta armi e bagagli dall'altra parte. Se volessimo dunque adoperare una formuletta, diremmo che i 35 punti che separano Lombardo da Anna Finocchiaro, altro non sono che la fotocopia del 61 a 0: il 30% appunto. Secondo Beppe Lumia, eletto senatore, le liste presentate dal Pd in Sicilia

Cracolici: «Perdiamo in Sicilia sull'onda di un giudizio pesantemente negativo nei confronti del governo Prodi»

hanno avuto un "doppio difetto": «Erano poche, e non riuscivano a coprire l'intero territorio. Per le politiche, sono rimaste scoperte intere province: dal ragusano al siracusano, dal nisseno a parte del trapanese. A livello regionale, la lista Finocchiaro non era presente a Enna, Caltanissetta, Siracusa. Non solo. Le liste, in generale, esprimevano poco rinnovamento, essendo un mix fra la riproposizione di parlamentari uscenti e, nel caso delle politiche, candidati paracadutati dall'alto».

Quanto ai candidati paracadutati dall'alto, si tratta di nomi pubblicati dai giornali: dal ministro Giuseppe Fioroni, capolista in Sicilia occidentale (ha optato per il Lazio), a Pierdomenico Martino, portavoce di Franceschini; da Enzo Carra alla radicale Rita Bernardini; da Ricardo Levi, sottosegretario di Prodi a Marco Causi, ex assessore di Roma ad Anna Maria Serafini. A conti fatti, su 7 deputati eletti alla Camera, in Sicilia occidentale, i siciliani sono 4; 5 su 8, in Sicilia orientale; al Senato, sei su sette. Ora se teniamo conto che il centro destra, alle politiche e alle regionali, ha schierato in tutto un paio di "stranieri", si capisce cosa intendano i siciliani quando considerano il centro si-

nistra né più né meno che un meteorite che in campagna elettorale piomba da Roma sulle loro teste.

Secondo Antonello Cracolici, riconfermato alla regione: «Perdiamo in Sicilia sull'onda di un giudizio pesantemente negativo nei confronti del governo Prodi. Ma per le regionali non siamo riusciti a presentare un'idea credibile di nuovo Sicilia. E in questo gli elettori hanno considerato più affidabili gli esponenti del Centro Destra».

Infine, Tonino Russo, eletto alla Camera e vicesegretario ds: «Il Pd è ancora un cantiere aperto, assai più fragile che in altre zone del paese. Qui siamo spesso troppo salottieri e incapaci di capire i problemi della vita quotidiana della gente. Le liste nazionali del Pd avevano troppi pochi candidati impegnati in campagna elettorale e nei quali gli elettori potessero riconoscersi. A livello regionale, le liste hanno sofferto del potere di interdizione dei deputati uscenti per garantirsi nuovamente la rielezione». Insomma: il meteorite ha tante facce.

saverio.lodato@virgilio.it

Tonino Russo: il Pd è ancora un cantiere aperto. A livello regionale, le liste sono state penalizzate dai deputati da rieleggere